

A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

del guru della Beat Generation l'amico e poeta John Giorno, che fu al suo fianco nella fine, ricorda per *Rolling Stones* il giorno in cui gli diede l'ultimo saluto

di John Giorno

W

William è morto sabato 2 agosto 1997 alle 6:01 del pomeriggio a causa di complicazioni conseguenti a un forte attacco cardiaco avuto il giorno prima. Aveva 83 anni. Ero con William Burroughs quando è morto, ed è stato uno dei momenti migliori che ho passato con lui.

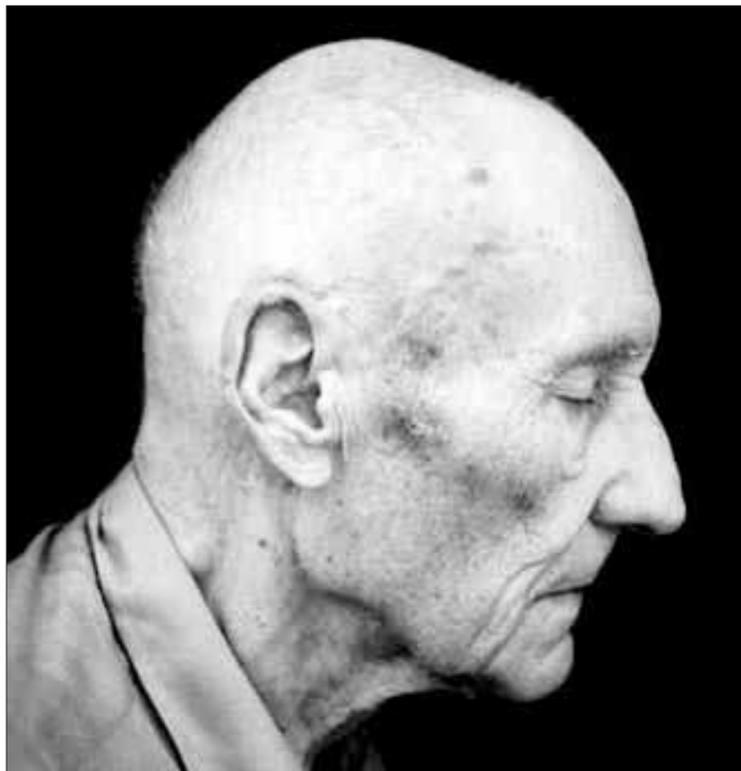
Facendo gli esercizi di meditazione buddista tibetana nyingma, ho assorbito la coscienza di William nel mio cuore. Aveva l'aspetto di una brillante luce bianca, accecante ma tenue, vuota. La coscienza di William passava attraverso di me. Una mite stella cadente è entrata nel mio cuore e su per il canale centrale, ed è uscita dalla sommità del capo in una pura ed enorme distesa di chiarezza e beatitudine. È stato molto potente. William Burroughs che riposa in grande serenità, e la vasta estensione vuota della mente di primordiale saggezza.

Stavo nella casa di William, a fare i miei esercizi di meditazione per lui, cercando di mantenere le buone condizioni e dissolvere qualunque ostacolo potesse esserci in quel momento contro di lui nel bardo. Ero sicuro che William avesse raggiunto un alto grado di comprensione, ma non era un essere completamente illuminato. L'accidioso, l'alcolista, l'eroinomane William. Ho impedito ai dubbi di levarsi dentro la mia mente, anche per un solo istante, perché avrebbero favorito il levarsi dei dubbi nella mente di William. Ebbene, dovevo farlo per lui.

Ciò che finì nella bara di William Burroughs assieme al suo corpo inanimato. Alle dieci circa del mattino di martedì 6 agosto 1997, James Grauerholz e Ira Silverberg vennero nella casa di William per scegliere gli abiti da mettere sul cadavere di William per l'impresario di pompe funebri. I suoi abiti erano in un cassetto nella mia stanza. Abbiamo preso le cose che dovevano andare nella bara e nella tomba di William, e che lo avrebbero accompagnato nel suo viaggio nell'aldilà.

La sua arma preferita, una 38 special a canna corta, carica con cinque colpi. La chiamava «l'Altezzosa». La pistola era una mia idea. «Questa è molto importante!», William diceva sempre che non si è mai abbastanza armati. Quella era la sua favorita tra le oltre 80 armi di classe. Spesso du-

Quando ho vestito Burroughs per il bardo



Un ritratto di William Burroughs realizzato da Annie Leibovitz nel '95. A destra John Giorno fotografato da Burroughs

rante il giorno la portava alla cintola, e dormiva con lei, carica, alla sua destra, sotto le lenzuola, tutte le notti per quindici anni. Un cappello di feltro grigio. Indossava sempre un cappello quando usciva. Volevamo che la sua coscienza, morta, si sentisse perfettamente a suo agio. Il suo bastone preferito, un ba-

stone animato fatto di noce americano con una finitura in palissandro chiaro. Giacca sportiva, nera con una sfumatura verde scuro. Abbiamo rovistato nel cassetto e tra i suoi vestiti malconci era il meglio che c'era, e odorava del suo dolce profumo. Blue jeans, gli unici puliti erano i

meno consunti. Bandana rossa. Ne teneva sempre una nella tasca posteriore. Slip sportivi da uomo e calzini. Scarpe nere. Quelle che portava quando si esibiva in pubblico. Pensai a quelle marrone scuro, che portava sempre, perché erano comode. James Grauerholz ha insistito, «C'è una vecchia

Lo scrittore

Il drogato omosessuale pecora nera della famiglia

Il 2 agosto 1997, a 87 anni, moriva William Burroughs, stroncato da un infarto. Al suo fianco c'era John Giorno, poeta e organizzatore culturale, che ricorda il giorno del funerale, in un testo scritto per *Rolling Stones* (in edicola da oggi) e che anticipiamo in questa

pagina. William Seward Burroughs, il «drogato omosessuale pecora nera di buona famiglia», sperimentatore di ogni droga, padre spirituale riconosciuto della beat generation, nacque nel 1914 a St. Louis, Missouri. Inventore del *cut up* ha scritto numerosi libri, tra i quali *Nova Express*, *La macchina morbida*, *Il pasto nudo*, *La scimmia sulla schiena*.



Gysin, 25 anni prima. Nell'occhiello del risvolto, il nastrino d'onore del governo francese, Commandeur des Arts et des Lettres, e il nastrino dell'American Academy of Arts and Letters, onorificenze che William apprezzava molto.

Una moneta d'oro nella tasca dei pantaloni. Un pezzo d'oro da cinque dollari con testa d'indiano del diciannovesimo secolo, simbolo di ricchezza. William avrebbe avuto soldi sufficienti per comprarsi il biglietto per l'aldilà.

I suoi occhiali nel taschino. Una penna a sfera, di quelle che era abituato a usare. «Era uno scrittore!», e qualche volta scriveva a mano.

Uno spinello di erba veramente buona.

Eroina. Prima della cerimonia funebre, Grant Hart aveva fatto scivolare una bustina di carta bianca nella tasca di William. «Nessuno lo perquisirà», aveva detto Grant. William, ingioiellato con

Gli misi le scarpe che portava per esibirsi Nel taschino una penna e gli occhiali

tutti i suoi ornamenti, stava viaggiando nell'aldilà.

L'ho baciato. Un vecchio album del 1975 in cui comparivamo assieme si intitolava *Biting Off The Tongue of a Corpse* («Strappare a morsi la lingua di un cadavere»). L'ho baciato sulle labbra, ma non l'ho fatto... E avrei dovuto.

BIOGRAFIE «Dal basso dei cieli» è la storia di un personaggio della Torino artistica e letteraria che ha incarnato lo spirito outsider degli anni 60

Peppo Parolini, un poeta delle esistenze estreme

di Tommaso De Lorenzis

Dal basso dei cieli... Poche volte il titolo d'un libro (di Marilena Moretti e Peppo Parolini, pp. 357, euro 18,00 Baldini Castoldi Dalai) riesce a esprimere il contenuto in modo così puntuale. Ma forse, più che di contenuto, bisognerebbe parlare di punto di vista: prospettiva obliqua da cui s'irradia lo sguardo. Proprio dal fondo dell'etere, Peppo Parolini - «poeta delle esistenze estreme» e scout dei paradisi artificiali - narra una storia assolutamente «sua», eppure perfettamente capace di trasmutare nel racconto collettivo d'un mondo. Capita a pochi uomini di riuscire ad accordarsi davvero con il respiro degli altri. Quando succede, si cessa d'appartenere a se stessi. E allora scrivi Peppo, ma leggi Torino. Dici Parolini, ma pensi ai Settanta e ai Settanta. Alla fine, se metti insieme la città del Lingotto con quei due decenni del seco-

lo breve, ottieni la Storia, ripercorsa - però - sui remoti viottoli di un'altra bohème. A debita distanza dai boulevard della grande politica e dalla strada maestra degli indimenticabili eventi. Questa storia comincia in una certa Torino, all'inizio dei Sixties. Comincia al bar Casalegno dove - sulle note di Harry James, Louis Armstrong e Glenn Miller - si consuma l'annunciazione del jazz. Ma visto che ogni buona novella ha bisogno d'un angelo, il cheru-

Questa storia comincia a Torino nel bar dove suona Chet Baker

bino *maudit* si chiama Chet Baker. La madonna in questione, invece, dice «Diu faus» ogni due frasi e di cognome fa Parolini. Cosa provoca l'incontro tra i due, lo si scopre in trecento pagine che s'corrano a rotta di collo, portandosi appresso di tutto: gli amori e i viaggi, lo sbalzo e un'utopia suonata in minore, il rifiuto del lavoro e la tacita stima per la dignità operaia, lo stile da strada e il galateo degli outsider. Da qui la narrazione procede per intensissimi flash. Ogni paragrafo è un evento che monta di botto e si consuma in un lampo, come se le parole fossero grani d'eroina e la lingua un rocambolesco saliscendi sulle montagne della memoria. Peppo racconta gli albori, di quei precursori che - nelle pieghe dell'industria farmaceutica e nell'alchemica composizione del Cardiosenol - conobbero «Sister Morphine». Siamo al «c'era una volta» d'una stagione bruciata tra farmacie notturne e medici com-

piacenti, al tempo in cui delinquere per l'eccesso significava ancora falsificare documenti o ricettare.

È pure colto (alla sua maniera, s'intende) questo pionieristico fronte del vizio, avanguardia sospesa sull'orlo d'un buco e persa a parlare di letteratura e pittura, di Burroughs o di Pollock, sotto l'indulgente protezione di Pascal che era «simpatico, perché ce l'aveva con i gesuiti». Dai Settanta ai Settanta, dunque: da *Sister Morphine* a *Lady Ero*, tra cadute e salite, dal paradiso all'inferno. E poi, d'inferno in inferno, si passa attraverso arresti e detenzioni, linciaggi mediatici e lattanze, celle d'isolamento e letti di contenzione. Delle istituzioni totali Parolini è un illuminato cantore, lui che la galleria l'ha fatta tre volte, senza risparmiarsi manicomi e reparti psichiatrici, trovando comunque una verità per ogni follia e sempre un po' di calore nell'umano soffrire. Può suonare come il racconto

d'un picaro. Eppure, la furbizia non chiude mai il conto in attivo, lo sfrontato umorismo ha un retrogusto amaro e il patimento subito non prepara la brillante rivincita. Quindi, più che a un Lazzarillo visionario, viene da pensare agli impiccati di Villon, a un De André senza chitarra e - soprattutto - all'ancestrale malinconia dei torinesi: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi...*

Dal basso dei cieli porta la doppia firma di Peppo Parolini e Marilena Moretti, giornalista e autrice televisiva, copywriter e regista. È il

Protagonista è uno scout dei paradisi artificiali e dell'inferno del carcere

risultato di quindici anni di registrazioni, trascritte e ordinate come definitivo superamento del *gonzo journalism*. Già, perché in questo *Paura e delirio a Torino* d'una sola cosa si può esser sicuri: che ai fatti non serve un'immaginazione alterata. Sembra un monologo, ma - tra le righe - si percepisce il conversare tenace, duro, cocciuto. Senza dubbio, è bravo chi racconta, ma chi fa raccontare non è da meno. Perciò, è meglio parlare di dialogo implicito: poggiando l'orecchio sulla copertina, si colgono le battute mancanti.

PP è morto nel luglio del 2006. In una nota alla fine del volume, Bosta racconta che, la notte del funerale, gli amici scesero ai Murazzi per ricordarlo, brindando con il suo cocktail: jack daniel's affogato nel ginger ale. Avrà apprezzato di sicuro, godendosi la scena in compagnia di Pascal. Dal basso dei cieli ovviamente, «perché noi siamo tutti all'inferno».

DENUNCE Tre libri-inchiesta raccontano l'odissea dei giovani militari colpiti dal cancro al ritorno dal Kosovo. Sessanta già le vittime

Dalla missione di pace al calvario della malattia: vite bruciate dall'uranio impoverito

di Davide Madeddu

Salvatore è stato il primo che ha visto spegnersi lentamente. «Giorno dopo giorno quel male scoperto al ritorno dalle missioni di pace all'estero l'hanno divorato e distrutto». Poi ci sono stati gli altri: Fabio, Valery, Simone, Andrea. Sessanta giovani distrutti dai linfomi scoperti dopo le missioni di guerra. Falco Accame è un ammiraglio della marina militare in congedo, ha lasciato la divisa durante la guerra del Golfo per protesta. I suoi ragazzi però non li ha abbandonati. Dagli anni novanta ha iniziato a occuparsi di loro, di quelli

che dopo le missioni «hanno iniziato ad ammalarsi». Come Salvatore Vacca, il caporal maggiore sardo stroncato negli anni novanta dal linfoma di Hodgkin. Una storia tragica ma non unica che Falco Accame (parlamentare per una legislatura con il centrosinistra) racconta nel suo libro intervista con Giulia Dipietro *Uranio impoverito, la verità*, (pp. 101, euro 10,00, Malatempora). In oltre cento pagine di domande e risposte (i proventi della vendita vanno all'associazione Anavaf ma il libro può essere scaricato anche gratuitamente su www.vittimeuranio.com

com) c'è tutto il percorso che Falco Accame, ormai punto di riferimento sia per i militari che scoprono di essere colpiti dal «male invisibile» sia dai familiari che devono fare i conti con la malattia e con le conseguenze che provengono, ha percorso in questi anni. I racconti sulla sofferenza di Salvatore si sommano alle inchieste che lui, ex ufficiale della marina con esperienza nei teatri di guerra, effettua sui materiali usati dai ragazzi. «I nostri ragazzi andavano a calzoncini corti, gli americani bardati di tutto punto». E ci sono le continue domande che presenta ai diversi ministri della Difesa, ai presidenti delle Commissioni

parlamentari e a quelli della commissione bicamerale d'inchiesta sull'uranio impoverito. Cento e passa pagine per conoscere non solo le storie ma anche «quello che i politici e i rappresentanti delle istituzioni hanno fatto e non fatto per risolvere questo problema, che è poi un dramma per tutte le famiglie». Le stesse che lui, ancora oggi, continua a seguire dalla sua casa romana trasformata in sede dell'associazione. «Io questi ragazzi li ho visti spegnersi lentamente, non può più accadere». Come Stefano Melone, elicotterista di Viterbo, ucciso dal male nell'arco di una manciata di mesi.

Valery aveva 27 anni quando è morto. Caporal maggiore dell'esercito aveva partecipato alle missioni in Kosovo. Si è spento dopo una lunga e lenta agonia e un pellegrinaggio da un ospedale all'altro. E dopo ci sono stati anche Luca, Corrado, Andrea, Tore e Fabio.

Stefania Divertito, giornalista e autrice del volume *Uranio, il nemico invisibile* (pp. 196, euro 14,00 Infinito edizioni) ha voluto dedicare il suo lavoro proprio a loro, tentando di «rendere giustizia ai giovani militari italiani che hanno affrontato una guerra senza scampo». Quella del maledetto linfoma di Hodgkin. Perché co-

me sono importanti le storie dei giovani militari (ormai sono una sessantina i morti per il male invisibile) è altrettanto importante scoprire e sapere come si va nelle missioni di pace e quali materiali si utilizzano. Nelle oltre cento pagine che costituiscono l'inchiesta di Stefania Divertito vegono ricostruiti i passaggi di una storia assurda. Ad alcuni militari sardi, campani, pugliesi, quando tornano dalle missioni Nato nei Balcani, viene diagnosticato il linfoma di Hodgkin. Per loro e per le loro famiglie inizia il duro e vano calvario dei ricoveri ospedalieri e dei «viaggi della speranza» verso gli ospedali.

Eppoi ci sono tutte le altre «guerre» che si devono compiere per il riconoscimento delle cause di servizio e sopravvivere. Storie anche dei sacrifici dei familiari «costretti loro malgrado a ipotizzare le cause per salvare i parenti ammalati». Storie raccontate da Domenico Leggiero, nel suo *Uranio, storia di un'Italia impoverita* (pp. 176, euro 12,00, Mir). Nel libro, Leggiero, fondatore dell'Osservatorio militare racconta la storia dei giovani che ogni giorno bussano alla porta della sua associazione per avere assistenza, e un supporto che oltre che morale alla fine diventa anche legale. Perché i «ragazzi non vengano dimenticati».